

Evangelizzazione Urbana. Città Terra di Missione



P. Giulio Albanese MCCI*



Premessa

*“La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr. Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l’intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell’umanità e della storia si realizza in una città” (Evangelii Gaudium 71). È quanto scrive papa Francesco nella sua enciclica programmatica, nella consapevolezza che “abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze” (EG 71). Ma cos’è una città? Ricercandone il termine troveremmo che “è un insediamento umano esteso e stabile che si differenzia da un paese o un villaggio, per dimensione, densità di popolazione, importanza o status legale”. Il termine italiano “città” deriva dall’analogo latino “civitas” e dunque ha la stessa etimologia di civiltà. Da questo punto di vista, potremmo dire che la città è il luogo antropologico per eccellenza (almeno così dovrebbe essere idealmente!). Metodologicamente parlando, in questo “Paper” tenterò di operare una *scrutatio* (temerariamente, lo confesso e spero di riuscirci...). Per una chiesa come la nostra, con oltre venti secoli di Storia e tanta venerazione, è necessario, oggi più che mai, interrogarsi sui segni dei tempi, nella fattispecie in riferimento al fenomeno dell’urbanesimo. Papa Bergoglio, nel suo illuminato magistero, considera le periferie, non so-*

* È un giornalista. Ha diretto il New People Media Centre di Nairobi e fondato e diretto la *Missionary Service News Agency* (MISNA). Attualmente è Direttore delle riviste delle Pontificie Opere Missionarie, membro della Direzione Nazionale di Missio e del Consiglio Missionario Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI). Collabora con varie testate giornalistiche. Dal 2007 al 2013 insegna giornalismo missionario/giornalismo alternativo presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Dal 2005 insegna un corso annuale sulla geopolitica africana presso il Centro Unitario Missionario della CEI. Autore di diversi libri, è vincitore di premi giornalistici e letterari. Nel 2003 ha ricevuto il titolo di Grande ufficiale della Repubblica Italiana per meriti giornalistici nel Sud del mondo.

lo, come delle cornici geografiche ma anche esistenziali. In entrambe si verificano fatti, accadimenti, fenomeni che non dovrebbero essere sottovalutati, quali appunto la globalizzazione con i suoi traguardi e le sue recessioni, per non parlare delle migrazioni o dell'avvento dei fondamentalismi. A dire il vero, anche i suoi predecessori, a partire dal Concilio Vaticano II, avevano tentato di indicare questa ermeneutica del tempo, ma essa non aveva poi trovato attuazione nella pastorale ordinaria di molte chiese particolari. Credo sia giunto il momento che la *scrutatio* entri a pieno titolo nella nostra prassi pastorale come una sorta di *conditio sine qua non*. Bisogna avere il coraggio di osare!



Scrutando i segni dei tempi...

Qualcuno, come l'antropologo francese Marc Augé, afferma che il "*luogo antropologico ha almeno tre caratteri, esso è identitario, relazionale e storico*". Oggi, è l'esperienza a dircelo, la città – in quanto *locus* antropologico – risente fortemente della globalizzazione. Ecco che allora essa si manifesta, nei suoi tratti fisiognomici, paradossalmente, come l'esatto contrario del "luogo". Per Augé, siamo di fronte ad un panorama dominato dai "non - luoghi empirici", che si definiscono in base al loro fine di "trasporto, transito, commercio, tempo libero". I "non-luoghi" sono luoghi effimeri e fluttuanti di passaggio, "spazi di circolazione, di consumo, di comunicazione" attraverso cui transita la collettività nell'attualità di un progressivo "restringimento planetario e di un'accelerazione della storia". In questo contesto, la metropoli contemporanea è il precipitato, la concrezione materiale di "non-luoghi", di grovigli di impianti infrastrutturali per il trasporto, in cui regnano la dispersione, flussi energetici di masse, una nuova forma di relazione solitaria tra individuo/i e spazi, una scintillante "dappertuttività", ossia l'eliminazione della percezione tradizionale dell'altrove, tramutato in ovunque e nel riconoscimento planetario dell'anonimo incarnato, per esempio, da brand famosi. Sempre secondo Augé, anche Internet è un "non luogo", una cittadella, appunto, virtuale-digitale che trova la sua metafora di riferimento nella megalopoli tradizionale dove c'è tutto, si compra tutto, ma dove l'anonimato regna supremo. La sensazione, dunque, tornando al ragionamento di partenza, è che siamo immersi dentro dei contenitori infelici, le nostre città. D'altronde, la dice lunga una megalopoli co-

me Roma, afflitta da fenomeni di malavita organizzata e corruzione, in cui una serie di fattori, molti dei quali di natura occupazionale, hanno reso molti quartieri veri e propri “dormitori”.

Lungi da ogni pessimismo, assistiamo spesso ad una disumanizzazione preoccupante nelle nostre città rispetto alla quale, come credenti, non possiamo essere indifferenti. Cosa fare? Può aiutarci l’ermeneutica di Italo Calvino. Nelle sue “Città Invisibili” non si trovano città riconoscibili, ma “immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici”. Si tratta di un approccio che può offrire spunti di riflessione sulle problematiche dei luoghi della nostra vita, sepolti da un reticolato di infrastrutture. La sfida, dunque, evangelicamente parlando, consiste nel trasformare le “città infelici”, quelle vissute dagli uomini nei loro “non luoghi”, nelle loro solitudini, nelle loro miserie, in “città felici” dove le persone sono aperte al futuro e dunque alla speranza. Qui è importante affermare a chiare lettere la centralità della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, fondamento etico della cultura cristiana.

La Lettera a Diogneto rappresenta indubbiamente una risposta di fronte alle inquietudini poste dalle nostre città infelici. Leggiamola: *“I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l’hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra*

delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno dei bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio. Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo”.

La lettura di questo testo patristico è estremamente illuminante. I cristiani devono essere davvero, “sale”, “luce”, “lievito” in un contesto, quello urbano, che ha bisogno di redenzione. Oggi – è bene rammentarlo – secondo un rilevamento delle Nazioni Unite, il 54 per cento della popolazione mondiale vive in aree urbane, una percentuale che dovrebbe aumentare al 66 per cento entro il 2050. Alcune proiezioni mostrano che l’urbanizzazione combinata con la crescita complessiva della popolazione mondiale potrebbe aggiungere un altro 2,5 miliardi di persone a popolazioni urbane entro il 2050, con quasi il 90 per cento dell’aumento concentrato in Asia e in Africa. Lo studio rileva anche che, nel 1990, vi erano dieci “mega-città” con 10 milioni di abitanti o più, che erano casa per 153 milioni di persone (poco meno del sette per cento della popolazione urbana mondiale in quel momento). Nel 2014, risultavano invece esservene 28 di mega-città, con 453 milioni di persone (circa il 12 per cento degli abitanti delle città di tutto il mondo). Di 28 mega-città, sedici si trovano in Asia, quattro in America Latina, tre in Africa e in Europa, e due in Nord America. Nel 2030, il mondo è proiettato ad avere 41 mega-città con 10 milioni di abitanti o più. Da questi dati si evince, comprensibilmente, che le città devono rappresentare una priorità nell’attività missionaria, un po’ a tutte le latitudini. Purtroppo, la sensazione, è che, soprattutto in Europa le Chiese di antica tradizione assistano passivamente alla progressiva e preoccupante scristianizzazione delle città. I motivi? Perché i ministri di Dio, i consacrati, i fedeli (o presunti tali) non sono sempre stati capaci, parafrasando l’apostolo Pietro nella sua epistola, di “rendere ragione della speranza” (1Pt 3,15). La lettera a Diogneto

è comunque importante, nell'ambito di questa nostra riflessione, perché ci fa comprendere quale sia il fondamento del pensiero di papa Bergoglio, in riferimento all'evangelizzazione urbana, quando nell'Evangelii Gaudium scrive: *“La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso”* (EG 71). Sante parole, queste di papa Bergoglio che ci aiutano a comprendere la presenza del Regno di Dio, inteso come presenza di Cristo nella Storia umana e in particolare nel tessuto della nostra società contemporanea. È comunque evidente che per essere cristiani bisogna sentirsi parte di una comunità evangelizzatrice, assumendo una precisa identità, quella missionaria. Ecco che allora, in questo nostro ragionamento, la parola chiave è “identità”. È una parola difficile da gestire giacché pur essendo un sostantivo si comporta come un verbo. Essa può essere il propellente della sensibilità ospitale ma anche il suo contrario, generando comportamenti xenofobi e chiusure. L'identità alimenta infatti lo “spirito del luogo” ed è il prodotto di un insieme dinamico e complesso, inclusivo e non esclusivo, risultante del vissuto e dei segni della storia, e dunque, più il processo di ridefinizione della propria identità è autentico, seriamente e responsabilmente governato, più l'identità dà forza alle funzioni ospitali. È dato che la comunità “costruisce ponti”, facilita l'incontro e lo scambio; al contrario quando prevalgono l'omogeneizzazione ed interessi particolari che soffocano il bene comune, l'identità si indebolisce e il rapporto tra luoghi, comunità locale e “city users” si deforma facendo diventare la città “terra di conquista”. La posta in gioco è alta. In tempi di crisi tutti rivendicano i propri interessi, la propria identità (sintomatici sono i rigurgiti di nazionalismo, regionalismo e provincialismo che sclerotizzano l'Europa: fenomeno migratorio docet!), dimenticando che la soluzione non verrà mai dalla chiusura rispetto all'alterità. Servono davvero menti illuminate capaci di affermare il concetto di “destino comune” come criterio di appartenenza... Ci ricorda papa Francesco: *“Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che*

offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura inedita palpita e si progetta nella città. Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione. Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane” (EG 73). Ma a questo punto è possibile tentare di definire una strategia, un metodo d’intervento per evangelizzare, annunciare e testimoniare la Parola forte di Dio? Sì! Come?

Alcuni lineamenti per una missione urbana

Occorre innanzitutto e soprattutto, alla luce di un mondo che cambia, trasformare i “non luoghi” in “luoghi” dove incontrare le persone. Si tratta di creare presidi/tende/postazioni/centri di ascolto dove incontrare coloro che transitano, fosse anche gente affannata, che corre ... Siamo noi che dobbiamo cercare (intercettare) le “pecorelle smarrite”, smettendo di aspettarle in chiesa o in oratorio. È urgente l’ascolto delle mille voci che ci interpellano, voci di giovani, di uomini e di donne. Attenzione però! Prim’ancora che pensiamo di dire qualcosa all’altro, convinti di possedere la Parola, dovremmo prendere coscienza del fatto che il punto di partenza nell’evangelizzazione non sono le nostre prediche, le nostre chiacchiere, quelle dissertazioni che poi, è l’esperienza a insegnarlo, si dissolvono nell’aria come bolle di sapone. Il punto di partenza deve essere la situazione reale dell’altro che pone interrogativi e chiede risposte. Viene alla mente quando leggiamo nel libro dell’Esodo: “Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me” (Es 3, 9) e “Sono sceso per liberarlo” (Es 3, 8). Il vero ascolto esige attenzione. Ascoltare significa dare senso alle parole dell’altro, impegnarsi a comprenderne come davvero stanno le cose dal suo punto di vista. Significa accogliere ciò che dice, dando valore alle sue parole: non indulgere nel dubbio, nella valutazione, nel giudizio. Ascoltare significa fare silenzio interiore, mettere a tacere il giudizio moralistico, la critica ideologica, la competizione quasi l’altro fosse un avversario. Significa entrare in uno spazio dove il torto e la ragione non hanno dimora. È la premessa indispensabile per la soluzione creativa dei conflitti. Ascoltare diventa, dunque, parte di un processo di apprendimento, di arricchimento e di ampliamento della co-

scienza, che presuppone il temporaneo congelamento delle proprie idee e dei propri modi di pensare. Che fatica, riuscire ad essere sé stessi, uscendo dal proprio egocentrismo, dalla difesa del proprio territorio cognitivo, disponendosi, con misericordia, ad accogliere al proprio interno un altro diverso da sé. Presuppone la disponibilità a lasciarsi cambiare, il coraggio di lasciar andare difese e pregiudizi, e il senso di sicurezza che ricaviamo dai nostri modelli identitari, dagli attaccamenti a certi paradigmi e dall'istintiva avversione nei confronti di chi ci contesta. Non a caso, Paolo, rivolgendosi alla Chiesa di Corinto (una Chiesa, davvero piccolo gregge, in una grande città di 2000 anni fa) scrive nella sua prima epistola a quella comunità: "Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (1Cor 9,22). Dopo il fiasco dell'Areopago ad Atene (Atti 17, 22-32), in cui sperava di fare breccia nei cuori di personaggi della scuola neoplatonica, Paolo si rese conto che doveva cambiare registro, prendendo coscienza del fatto che il missionario non può continuare a salire in cattedra e dare lezioni. Piuttosto, mettendo da parte ogni presunzione, capisce finalmente che l'incontro con i pagani non può prescindere dal riconoscimento della propria inadeguatezza. "La mia potenza si mostra appieno nella debolezza"; "quando sono debole, è ben allora che sono forte"; "molto volentieri mi glorierò delle mie debolezze, affinché abiti in me la potenza di Cristo" (cfr. 2Cor 12, 7-10). Il vero ascolto è molto raro, perché sono rare le persone disponibili a rinunciare al proprio narcisismo (Paolo da questo punto di vista sperimenta una vera e propria conversione personale). Un narcisismo che le separa dalla gente. Eppure, a partire proprio dall'accettazione del proprio limite, nella fede, è possibile recuperare quel senso di unità e di umana grandezza che ci rende tutti quanti Figli di Dio. Dall'ascolto sincero, nasce un dialogo che non è assolutamente un espediente per convincere l'altro, ma una modalità per costruire una relazione nuova attraverso la forza dello Spirito. Papa Bergoglio, facendo tesoro dell'insegnamento dei suoi predecessori, vede la città come luogo dell'incontro e dunque del dialogo: *"Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città. Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può*

osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza. La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile. D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i "non cittadini", i "cittadini a metà" o gli "avanzi urbani". La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti. Questa contraddizione provoca sofferenze laceranti. In molte parti del mondo, le città sono scenari di proteste di massa dove migliaia di abitanti reclamano libertà, partecipazione, giustizia e varie rivendicazioni che, se non vengono adeguatamente interpretate, non si potranno mettere a tacere con la forza" (EG 74).

Da queste indicazioni che ci vengono fornite da papa Francesco non possiamo omettere e dunque dobbiamo valorizzare anche i "luoghi" delle città, cioè quelle realtà già presenti nel territorio urbano e che generano, sempre e comunque, per loro stessa natura, aggregazione (si osservi, non necessariamente di matrice cattolica. Altrimenti andiamo sempre alla ricerca di quelli già fidelizzati). La città, infatti, sebbene si presenti come rete di molteplici "non luoghi", possiede al proprio interno dei luoghi di grande vivacità, d'incontro, di scambio promossi dalla società civile nelle sue molteplici articolazioni. Laddove si fa cultura, si fanno girare i neuroni, per così dire, nei pensatoi, nei seminari di studio, nelle redazioni dei giornali, nei convegni sui temi della vita, del lavoro, nelle associazioni in cui si discutono questioni sociali, nei circoli che coltivano il diritto di cittadinanza ... in quanto "missionari/e" dobbiamo esserci! Laddove ci sono persone che con il loro vissuto incarnano le istanze della comunità (della società civile), lì c'è comunque gente che ha fame e sete di Dio (a volte senza neanche saperlo!). È vero che il religioso/a non deve sostenere questa o quella fazione, questo o quel partito, questa o quella scuola di pensiero, ma deve comunque essere un soggetto politico. Nel senso che più di altri, essendo portatore di una sacrosanta sfera valoriale, ha il compito di manifestare affezione alla "res publica", al bene comune. Le migrazioni, le disparità sociali, i poveri e gli emarginati... devono essere sempre e comunque in cima al-

la nostra agenda. Paolo VI insegnava che “la politica (dopo la preghiera) è la più alta forma di carità”, quindi come cattolici abbiamo il sacrosanto “diritto-dovere” di fare politica perseguendo sussidiarietà e solidarietà per l’affermazione del “bene comune” inteso come “bene condiviso”, non interesse di una fazione. La città, in questo contesto, deve diventare il laboratorio dove si recupera la congiunzione tra “Spirito e Vita”, tra “Fede e Cultura”.

Dall’ascolto e dal dialogo deve poi scaturire la consapevolezza del primato dello “Spirito sulle Opere”. Infatti, nel corso della sua storia, la missione si è andata sviluppando, soprattutto nelle città, in forme che alla lunga hanno evidenziato soprattutto le opere materiali, visibili e documentabili nelle statistiche: chiese, scuole, ospedali, cooperative di sviluppo sociale, oratori, ecc ... Questa maniera di fare missione, ha ridotto a volte l’evangelizzazione ad un’impresa di opere pubbliche (religiose e civili) da programmare, organizzare, finanziare e realizzare con spirito imprenditoriale, con l’inevitabile accentuazione dell’efficientismo e dell’individualismo. Ecco che allora le opere della missione, invece di essere strumenti, si sono identificate con la missione e hanno fatto dimenticare che essa è prima di tutto caratterizzata da una relazione di invio al mondo da parte di una comunità cristiana, un movimento spirituale segnato dalla fede e dall’obbedienza allo Spirito, dalla carità e dal dialogo interpersonale. Al di là delle più sante intenzioni, la missione si è quindi trasformata in un insieme di “cose da fare”, e in un’organizzazione umanitaria, molto efficiente, che canalizza la generosità della comunità cristiana e che attira la stima e la simpatia di tutti, anche dei non praticanti. Per essere agenti della missione cristiana in un contesto urbano non basta realizzare delle opere, bisogna realizzarle per una motivazione che non è solo intenzionale o, meno ancora, supposta, ma deve essere continuamente presente nella loro trasparenza. Il missionario/a, prima di essere un operaio/a efficiente, dovrà presentarsi come un uomo/donna di Dio, offrendo una forte testimonianza della risurrezione di Gesù Cristo e della speranza del Regno. Decisiva sarà la qualità della sua presenza in mezzo alla gente, “testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità” (*Evangelii Nuntiandi*, 41). Non sarà il fascino delle sue opere, né le promesse di sviluppo e di progresso, ciò che evangelizza, ma la fede del discepolo che diventa epifania, memoria cioè e profezia, del Regno di Dio.

L'evangelizzatore in un ambito urbano, indipendentemente dal fatto che sia in un "non luogo" o in un "luogo" quello in cui esso si trova, ha la grande responsabilità di sentirsi davvero "cattolico" nel senso che la missione non è già più, e neppure potrà essere più, un movimento a senso unico che viene dalle chiese di antica tradizione, dall'occidente verso il resto del mondo. La missione è cooperazione. La missione allora ritorna là dove ha avuto inizio e rinnova, attraverso il suo dinamismo e le ricchezze dei popoli che ha raccolto, le chiese che l'hanno promossa. In un mondo globalizzato con tutta la sua rete di comunicazioni, la Chiesa deve assumere la cattolicità come criterio di missione, soprattutto nelle città. L'evangelizzazione, allora, diventa espressione eloquente della "globalizzazione perspicace di Dio". E in questa prospettiva, i cristiani non possono rimanere inerti in un tempo, come il nostro, in cui i mezzi di trasporto sono divenuti veloci e tanti "non cristiani" sono ormai vicini a noi, a casa nostra, in città appunto. Pensiamo alle migliaia di extracomunitari, provenienti da Paesi del Sud del mondo, che approdano sul nostro continente e che ormai sono diventati parte integrante di molte nostre comunità. Ma c'è oggi una nuova dimensione della cattolicità che deve essere riconosciuta e attuata. La missione non si può accontentare di raggiungere ogni luogo, deve rivolgersi anche alle persone e alle culture già raggiunte dall'annuncio cristiano per trasformarle al di dentro, per "sconvolgerle mediante la forza del Vangelo" (EN 20) e per risvegliare quell'uomo "nuovo" che è l'oggetto della salvezza cristiana. La missione del futuro deve completare la prima fase della diffusione del Vangelo, che possiamo chiamare della cattolicità geografica, con un'altra cattolicità che potremmo chiamare antropologica. E la città è il luogo ideale perché tutto ciò avvenga. Infatti, la missione non è diretta soltanto a tutti gli uomini, ma deve raggiungere ogni uomo nella sua profonda verità, per fargli incontrare Cristo affinché egli sia da lui trasformato e salvato.

Ma se allora il baricentro dell'evangelizzazione non sono le opere, quale dovrebbero essere la priorità per rendere intelligibile il Verbo? Papa Francesco non fa che ripetere che il vero target sono i lontani, coloro che vivono nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo. Non quelli che si sentono "bravi cristiani", che pensano di stare a posto con la coscienza perché vanno sempre in chiesa e mettono la crocetta sul modulo dell'8 per mille; ma tutti coloro che sono fuori del circuito ecclesiale, vivendo altri percorsi, poco importa se volontariamente o per disgrazia. A noi

basterebbe riuscire a sentire che anche queste pecore sono figlie dello stesso Padre e che ci sono affidate per grazia. Basterebbe avvertire il desiderio di conoscere che cosa frulla nel loro cuore, di guardare con simpatia e con interesse ai loro percorsi, riuscendo a scorgere quanto vi è di buono e di positivo in essi. A volte è proprio questo slancio che manca nel nostro modo di concepire la missione. Ma se non è più un pescatore di uomini, che cosa può essere un prete, un religioso/a, un catechista, un laico impegnato? Un burocrate di Dio, un uomo dell'organizzazione ecclesiastica o del culto divino? Un faccendiere? Un manager? Un personaggio lontano dalla vita delle persone! Il missionario che si affida, invece, con disponibilità e maturità all'ascolto e al dialogo attento con l'altro, scopre a poco a poco di essersi lasciato coinvolgere in un'avventura umana e cristiana che fa crescere anche lui, che gli restituisce al centuplo, all'ennesima potenza, in una progressiva crescita esponenziale in termini di maturità umana, ciò che egli ha dato. Sarà lo Spirito a mettergli in bocca le parole giuste per stabilire un'amicizia che conta decisamente più della dottrina. È nella relazione, contemplando, che si testimonia e si conosce il Vangelo. E a questo punto, credo che calzi a pennello la metafora della *Chiesa col grembiule*, tanto cara a don Tonino Bello, compianto vescovo italiano del Novecento. Forse a qualcuno questo fraseggiare potrà apparire irriverente ma il Vangelo, a scanso di equivoci, parla chiaro: per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non vengono descritti paramenti particolari, casule, piviali o dalmatiche. L'evangelista riferisce solo di un panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale. Parafrasando don Tonino, chissà che oggi "non sia il caso di completare il guardaroba delle nostre sacrestie con l'aggiunta di un grembiule tra le pianete di camice d'oro, tra i veli omerali di broccato e le stole a lamine d'argento!". Ma soffermiamoci maggiormente su questa immagine della "*Chiesa del grembiule*". Lo riconosco, una rappresentazione audace che potrebbe addirittura indurre certi praticanti a pensare che nel mio discettare stia irrimediabilmente scadendo in un gravissimo sacrilegio. Ma non penso proprio di meritare un simile giudizio. Dobbiamo cambiare, per favore, tornando indietro ad una sobrietà nel culto e nella prassi che sia secondo il Vangelo e non rispondente a dettami arcaici ed obsoleti. Interrogare e, per quanto possibile, rispondere alle sfide della missione, significa far posto alle cose che restano da discutere, da capire e da raccontare soprattutto

ai giovani delle nostre città. Essi certamente non sono gli unici privi di memoria, ma chiedono segnali forti di cambiamento, linguaggi nuovi, rinnovati, forme espressive e di riverenza innovative nei confronti del “mistero cristiano”, che vadano al di là dei rigurgiti canori o del penoso blaterare dai pulpiti in certe assemblee domenicali. Citando di nuovo don Tonino: *“Nell’hit parade delle preferenze, il ritratto meglio riuscito di Chiesa sembra essere quello che la rappresenta con il lezionario tra le mani, o con la casula addosso. Ma con quel cencio ai fianchi, con quel catino nella destra e con quella brocca nella sinistra, con quel piglio vagamente ancillare, viene fuori proprio un’immagine che declassa la Chiesa al rango di fantesca”*. Qui si tratta di capire che sia la Liturgia che l’Apostolato devono essere espressione di una fede non formale o manifestazione di un narcisismo fatto di paludata esterioresità farisaica. Oggi sappiamo che ondate di religiosità, unitamente ai flussi di una crescente secolarizzazione, hanno generato nella gente scorie di malessere e fanatismi a non finire, noia e disimpegno, per ignavia, stanchezza o delusione. Non possiamo più permetterci di languire nei tepori delle sacrestie, supponendo che così facendo si salvi il mondo. Non è dunque per amore di tesi che, in chiusura, rivado alla questione missionaria. È piuttosto la logica conclusione rispetto ad un argomento vitale per la Chiesa, di cui mi sento nella finitezza estrema, una particella vivente. Da una parte c’è il nostro, il mio dovere di cercare e di agire, mentre dall’altra può manifestarsi l’adesione o il rifiuto di qualsivoglia interlocutore. Ciascuno alle prese con la più problematica delle saggezze: il dubbio. Qui non discutiamo affatto sulle verità rivelate, ma sulle modalità che perseguiamo nell’affermarle. Ma siamo proprio certi di fare il massimo per portare il Verbo ai fratelli? Certamente, tutti vorremmo che si attuasse la liberazione dai peccati dell’economia, della politica e della cultura planetaria in contrasto col Vangelo. Si ritorna, in fondo, alla disputa millenaria tra il Bene e il Male da sottrarre ad ogni genere di fondamentalismo. Può darsi, allora, che in questo veloce e complesso divenire in cui come Chiesa siamo sempre più un piccolo gregge, il dono dell’ascolto, in periferia, dialogando con rispetto – così lo sento nel mio ministero – sia rimasto il modo migliore e più efficace per incontrare l’altro, conoscersi, farsi conoscere e realizzare una relazione di vita da cui far scaturire la bellezza dell’essere cristiani. Ma la chiave del rapporto con Dio rimarrà sempre quella insegnataci da Gesù che ha dato la vita per ogni uomo e donna di buona

volontà. Mi riferisco all'accoglienza "della vedova, dell'orfano, dello straniero", dei cosiddetti irregolari nella fede, che chiedono riconoscimento e condivisione.

Queste prospettive, per quanto approssimazioni di un futuro in cui credo, suppongono che esistano ancora delle persone che si consacrano totalmente alla missione evangelizzatrice della Chiesa, per la causa del Regno. In tal senso il momento presente non ci offre molte illusioni; non per disfattismo, ma per il fatto che la realtà è sotto gli occhi di tutti. Vediamo che le vocazioni di speciale consacrazione (missionarie) in Italia e all'estero stanno diminuendo, anche in quelle Chiese che finora ne hanno avute molte, mentre quelle che nascono nelle nuove comunità del Sud del mondo, non riescono ancora a rimpiazzarle in modo da dare continuità al passato. Sarà questo un dato di fatto scoraggiante che ci fa cadere le braccia come davanti ad un fatto inevitabile e irreparabile? O non sarà invece un'indicazione provvidenziale che Dio ci fa giungere per rinnovare evangelicamente la figura stessa del missionario, aprendola a tutti coloro – sacerdoti, religiosi e religiose, laici e laiche – che sentono il bisogno di rispondere all'amore di Cristo? Non resta che pregare e discernere per fare la Sua volontà.